

# “Così sono diventata un simbolo globale”

Il nuovo articolo della professoressa: molti problemi restano aperti

## Testimonianza

ANNE-MARIE SLAUGHTER \*  
PRINCETON

Quando ho scritto l'articolo di copertina per il numero di luglio e agosto di «The Atlantic», intitolato «Perché le donne non possono ancora avere tutto», mi aspettavo una reazione ostile da molte americane in carriera della mia generazione e di quelle precedenti, e risposte positive dalle donne di età compresa tra 25 e i 35 anni. Mi attendevo che anche molti uomini della stessa generazione più giovane avrebbero avuto reazioni forti, visto che parecchi di loro stanno cercando di capire come poter stare con i figli, sostenere la carriera delle mogli e seguire i propri progetti.

Mi aspettavo osservazioni anche dai rappresentanti delle imprese sul fatto che le soluzioni da me proposte - maggiore flessibilità, fine della cultura della continua presenza fisica e del machismo valutato secondo il tempo passato al lavoro, reinserimento senza penalizzazione dei genitori rimasti fuori o passati al part-time - fossero fattibili o utopistiche.

Quello che non avevo proprio messo in conto erano la velocità e la portata della reazione - quasi un milione di lettori in una settimana e persino troppe risposte scritte, e TV, radio, e dibattiti sui blog da seguire - e la sua portata globale. Sono stata intervistata da giornalisti di Gran Bretagna, Germania, Norvegia, India, Australia, Giappone, Paesi Bassi e Brasile, e articoli sul mio intervento so-

no stati pubblicati in Francia, Irlanda, Italia, Bolivia, Giamaica, Vietnam, Israele, Libano, Canada, e molti altri Paesi.

Reazioni diverse da un paese all'altro, naturalmente. In effetti, e sotto molti aspetti, l'articolo è una cartina di tornasole del punto in cui si trovano i vari Paesi nella loro evoluzione verso la piena parità tra uomini e donne. India e Gran Bretagna, per esempio, hanno avuto primi ministri donna con Indira Gandhi e Margaret Thatcher, ma devono confrontarsi con l'archetipo del successo femminile delle «donne-uomo».

Le nazioni scandinave sanno che le donne di tutto il mondo guardano ad esse come pionieri delle politiche sociali ed economiche che consentono alle donne di essere madri e professioniste di successo in carriera e che incoraggiano e si aspettano che gli uomini svolgano un ruolo paritario come genitori. Ma non stanno sfornando tante donne manager nel settore privato come gli Usa, che pure sono parecchio più indietro.

I tedeschi sono in conflitto. Un'importante rivista tedesca ha deciso di inquadrare il mio contributo al dibattito come «donna in carriera ammette che è meglio stare a casa». Un'altra (con maggior precisione) ha sottolineato la mia enfasi sulla necessità di un cambiamento sociale ed economico per permettere alle donne di avere pari opportunità.

I francesi restano in disparte, anche un po' sprezzanti, come si addice a una nazione che rifiuta il femminismo come creazione americana antifemminile e riesce a produrre un leader al contempo competente ed elegante come Christine Lagarde, a capo del Fondo Monetario Internazionale. Naturalmente, l'esempio del suo predecessore, Dominique Strauss-Kahn, e altre storie sul comportamento maschile francese, che nei noiosi Stati Uniti sarebbero

chiaramente letti come molestie sessuali, suggeriscono che ci vorrebbe forse un po' più di «féminisme» alla francese.

Al di fuori dell'Europa, le donne giapponesi si chiedono quanto dovranno ancora restare in una cultura inesorabilmente maschile e sessista. I cinesi adesso hanno una generazione di giovani donne istruite e autonome che mettono in dubbio l'idea stessa del matrimonio a causa dei vincoli che un marito (e una suocera) porrebbero alla loro libertà.

Le donne brasiliane guardano con orgoglio al loro presidente, Dilma Rousseff, ma sottolineano anche come ci sia ancora molta discriminazione. In Australia, con il suo vigoroso dibattito sulla vita lavorativa, le donne fanno notare il successo di Julia Gillard, la prima donna primo ministro, ma anche che non ha figli (e nemmeno ne ha il cancelliere tedesco Angela Merkel, la prima donna a guidare il suo Paese).

La natura globale di questo dibattito offre almeno tre lezioni importanti. In primo luogo, se «soft power» significa esercitare un'influenza perché «gli altri vogliono quello che vuoi tu», come dice Joseph Nye, allora le donne di tutto il mondo vogliono quello per cui le femministe americane cominciarono a lottare tre generazioni fa.

In secondo luogo, gli americani, e non sorprende, hanno molto da imparare dai dibattiti, dalle leggi e dalle consuetudini culturali di altri Paesi.

Dopotutto, in molte altre nazioni le donne hanno salito la scala politica più velocemente che negli Stati Uniti. Infatti, gli Usa non hanno mai avuto una donna alla presidenza, né come leader della maggioranza al Senato, segretario del

Tesoro o Segretario

alla Difesa.

Infine, non si tratta di questioni femminili, ma di temi sociali ed economici. Le società che scoprono come utilizzare l'istruzione e il talento di

metà delle loro popolazioni, consentendo nello stesso tempo alle donne e ai loro partner d'investire nelle loro famiglie, avranno un vantaggio competitivo nel mercato globale della conoscenza e dell'innovazione.

Naturalmente, centinaia di milioni di donne nel mondo possono solo sperare di avere i problemi di cui ho scritto. La scorsa settimana c'è stato l'ennesimo omicidio di un'attivista per i diritti delle donne in Pakistan; la prova che l'esercito egiziano usa la violenza sessuale per dissuadere le donne dal dimostrare a Tahrir Square, al Cairo; un rapporto dal Women's Media Center di New York sull'uso della violenza sessuale e dello stupro di gruppo da parte delle forze governative siriane; e un video di un comandante talebano che uccide una donna accusata di adulterio mentre gli abitanti del villaggio applaudono.

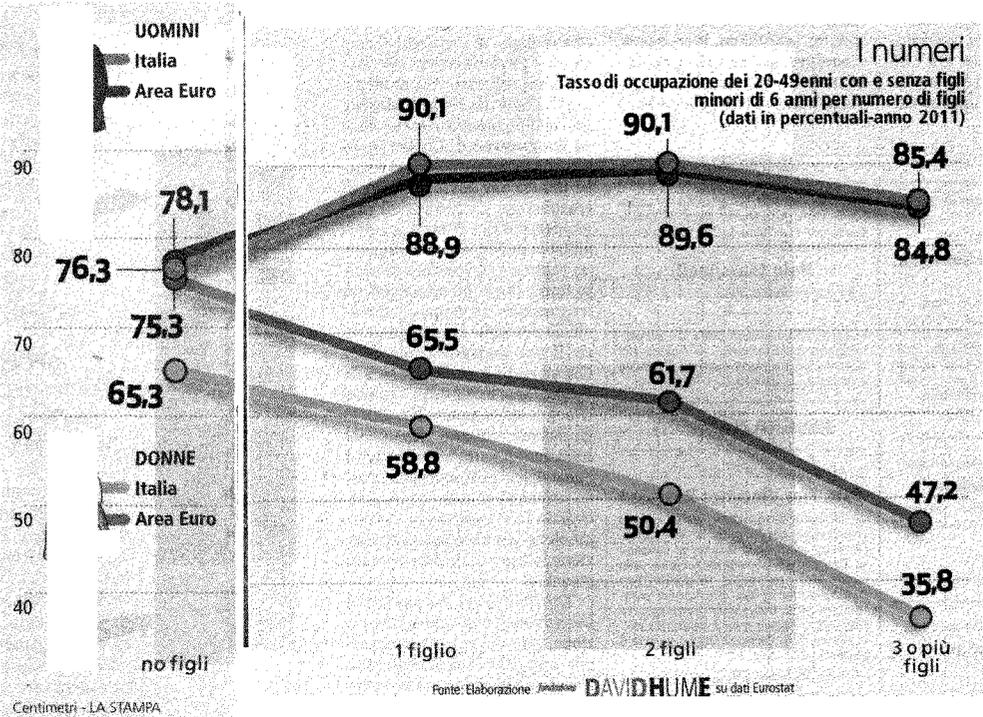
Questi sono solo i casi più estremi di violenza fisica che molte donne devono affrontare. A livello mondiale, più di un miliardo di donne si scontra con una distruttiva e palese discriminazione di genere in materia di istruzione, nutrizione, sanità e stipendi.

I diritti delle donne sono un problema globale della massima importanza, ed è necessario concentrarsi sulle peggiori violazioni. Ancora, si consideri un recente rapporto sullo stato dell'arte di una sobria e autorevole rivista statunitense. In un articolo su «Le donne a Washington», il National Journal ha osservato che le donne nella capitale degli Stati Uniti hanno percorso una lunga strada, ma «devono scontrarsi con ostacoli alla loro carriera, e spesso il più grande è avere una famiglia».

Se «avere una famiglia» è ancora un ostacolo alla carriera per le donne, ma non per gli uomini, anche questo è questione di diritti delle donne (e quindi di diritti umani). Nel dibattito sul lavoro, la famiglia, e la promessa della parità di genere, nessuna società è esente.

**\* Ex direttrice al Dipartimento di Stato Usa, ora professoressa di Politica e affari internazionali alla Princeton University**

Copyright Project Syndicate 2012  
[www.project-syndicate.org](http://www.project-syndicate.org)  
 traduzione di Carla Reschia



### LA CONFESIONE

«Ho voluto fare il punto sull'evoluzione del rapporto tra i sessi»

### IN INGHILTERRA

«Hanno avuto la Thatcher ma ora devono confrontarsi col successo femminile»

### IN SVEZIA

«Sono pionieri della parità ma non sfornano tante manager quanto gli Usa»

### IN CINA

«Le nuove generazioni mettono in dubbio l'idea di matrimonio»

## Ha detto



### Potere più rosa

Dovunque il potere rosa vuole contare di più e in Usa ci mancano solo i ministeri maggiori e la Casa Bianca

### Ex dirigente

Prima ai vertici del Dipartimento di Stato americano, ora docente a Princeton, Anne-Marie Slaughter ha deciso di fare del suo caso una questione di cui discutere per il bene delle donne